



Le foto di questa pagina sono di Giovanni Verga, che aveva impiantato un piccolo studio fotografico nella sua casa. A sinistra un autoritratto del 1897 in basso il campiere della terra dei Verga e altri contadini



# Il Corsaro

di GIOVANNI VERGA

«Amore e patria» è il titolo di un romanzo storico inedito che Verga scrisse a sedici anni partendo dalla traccia di un tema assegnatogli dal suo insegnante Antonio Abate «Il corsaro», il testo che pubblichiamo qui di seguito, e uno dei capitoli di questo testo uscirà per la Sansoni in «Tutti i romanzi di Verga».

Era il 1776 l'esercito Anglo-Americano sotto gli ordini dei generali Howe e Ralle aveva invaso la Carolina, dopo la battaglia dell'«Spartaco» il vincitore aveva marciato con vittoria su Nuova York ed altre città insegnando Washington che con poche centinaia di soldati scoraggiati dalla sconfitta, decimati dal vuotamento, mancanti di provvisioni, d'armi, di bagagli, si ritraeva sulla Delaware, tentando di salvare ad ogni costo Filadelfia, ben conoscendo che, atteso il vespillo dell'indipendenza, nessuno si radunerebbe a rialzarsi o si raccoglierebbe sotto altra bandiera.

L'Est dell'America Settentrionale, quella parte ove l'immenso Oceano Atlantico ne lambisce le coste colle sue onde tempestose, offre un aspetto particolare a chi navigando l'Oceano Atlantico la vede disegnarsi sull'orizzonte come una linea turchina-oscuro, poi scurita da seni e dai golfi, a misura che vi si avvicina, scorgendosi capi e i promontori apparire più distinti, e spiccati, scorgendosi le immense ombreggiature delle grandi foreste che ne coprono qua e là le rive graduate sempre da una perenne e cupa verzura, scorgendosi le città disseminate per le spiagge come castelli incantati sorgenti dalle onde, e rompendole si avanzano per buon tratto nel mare.

Un cutter leggerissimo rapido come l'aghirone solca il mare allontanandosi dalle coste americane, e prendendo il largo sembra seguire col suo corso una vela piccola quanto l'ala di un cigno che ora si disegna sull'orizzonte ed ora scompare fra i flutti il corpo del cutter era dritto leggero, velocissimo i suoi stretti fianchi la sua prora acuta aumentavano la velocità del corso che le vele spiegate gli davano.

Un uomo sui cinquant'anni alto magro, ma di una fisionomia trista e brutale che armonizzava col lampo sinistro e feroce del suo sguardo coltaria della sua persona, e colla forma erculeo dei suoi muscoli appoggiato all'albero di maestra traeva densi vortici di fumo da una grossa pipa guardando serio e freddo la vela che avevano scoperto da qualche tempo eppure uno sguardo scrutatore avrebbe potuto scorgere sotto quella maschera di abbruttimento e di ferocia qualche lampo istantaneo del sentimento del cuore elevato del cuore sensibile quello sguardo si risolse in tristo sì feroce, si sarebbe potuto vedere a quando a quando brillare di qualche lagrima.

Un giovane anch'egli di lineamenti tristi e risentiti seduto sulla tolda accanto a lui si occupava a rappazzare un paio di brache in lembi alterando quel lavoro con alcuni gran sorsi che traeva da un grosso fiasco che gli stava vicino posato sul cassero.

«James — disse il primo staccandosi con gravità dalle labbra la canna della pipa — osserva questi poltroni di Inglesi allungano il passo e ti so dire che hanno buone gambe, bisogna pensare che il carico sia buono a qualche cosa guarda spiega tutte le vele».

Infatti la piccola vela che si era scorta sull'orizzonte pochi minuti dopo sparire avendo certamente raddoppiato di velocità qualche tempo istantaneo del sentimento del cuore elevato del cuore sensibile quello sguardo si risolse in tristo sì feroce, si sarebbe potuto vedere a quando a quando brillare di qualche lagrima.

«Allora — disse il portinaio — devo andare a chiudere il portone?»

«Sicuro eh? È roba di famiglia. Adesso bisogna avvertire la cameriera della signora duchessa».

La voce di quella specie di luogotenente rimbombò di nuovo tonante e sonora in due minuti una ventina di uomini, di aspetti feroci e brutali, armati fino ai denti, si riunirono sulla tolda.

«Il legno inglese era già a due tiri dall'americo, si vedevano uomini e ufficiali affaccendarsi sul cassero, vedendo ormai inutile ogni tentativo di fuga, si ammainavano le vele e si scoprivano le cannoniere».

«Compagni — esclamò colui che aveva dati gli ordini a James — Ecco il nemico ci mostra i denti, non è secondo il nostro costume non accostarci un po' più per esaminarglieli alquanto da vicino, — animo — lo so bene che fra di noi non vi sono poltroni e poi oggi o domani è l'istesso, fra cinque minuti noi batteremo il nemico, ve lo dico io, parlo di capitano Wolff; anche chi muore avrà la soddisfazione di morire fra gli urli di vittoria dei suoi compagni. — Animo — il fiasco in giro, non abbiamo che due minuti di tempo».

«Infatti pochi istanti dopo il legno inglese vomitò un nubo di fuoco e di palle americane gridi di dolore risuonarono sul cutter americano, poscia tutto fu silenzio».

«Fuoco di scheggia — gridò il capitano — e forza di vele, avanti all'abbordaggio».

Quattro colpi di cannone sparati ad un tempo dal legno pirata, avvisarono nel fumo la tolda, lanciando un diluvio di ferro e di palle sul cassero del legno nemico, i corsari erano muti, immobili colle scabiote, e le pistole in mano, pronti a lanciarsi all'abbordaggio nel lampo dei loro sguardi, scintillava l'avidità delle rapine, e la ferocia delle stragi!

Per uno degli usi dei corsari di venire subito all'abbordaggio, come il moderno soldato di venire ai primi colpi alla bajonetta, il cutter si avanzava sempre più leggero e veloce, in mezzo al fumo che il legno nemico non cessava di trarre senza posa, un istante si avvisò nel denso fumo che copriva i lati del bastimento nemico, un urto terribile, un grido unanime di furore, di vittoria, di dolore, di spavento risuonò sui due legni».

«All'abbordaggio, all'abbordaggio, compagni — gridava Wolff con una voce sì tonante da dominare quel tumulto — Viva l'America, e muojano i traditori Inglesi!».

In così dire si lanciò fra il fuoco e le armi nemiche, i corsari lo seguirono, un denso fumo lo avvolse, alcuni colpi a fuoco rimbombarono insieme al risuonare sinistro delle armi delle percosse, ai gemiti agli urli, ai gridi di rabbia, di furore, di agonia».

«Avanti per Dio compagni — si udì anche una volta gridare il capitano — un urto unanime, l'inglese ha durato troppo».

I corsari si precipitarono con una rabbia, un furore, un impeto irresistibile sugli Inglesi».

Cinque minuti dopo gli Inglesi erano vinti, quattro, o cinque di loro fortemente legati all'albero di maestra, attendevano angosciosamente il loro destino, la coperta era ingombrata di arme rotte, lordate di sangue, di cadaveri, di vestimenti laceri, il tutto imbrattato d'un sangue nerastro che ancora lentamente scorreva dalle larghe ferite circolando per tutto, o si raccoglieva grommoso intorno a quelle».

I corsari in preda all'ebbrezza della vittoria levavano urli da disperati, cantavano, sghignazzavano, non cessavano con una ributtante ferocia di mutilare, di schernire ancora quegli informi avanti che avevano privati di vita».

Alcuni di loro seduti sui cadaveri, trineavano dentro ciotole grossolane fino alla perdita della ragione, e nell'esaltazione dell'ubriachezza si abbandonavano ad atti più feroci, più brutali, più snaturati».

Fra i cinque prigionieri si osservava una donna, ella doveva essere stata molto bene ma gli stenti, le fatiche, ed una clinica depravazione avrebbero fatto negare in quella misera creatura i privilegi del suo sesso il soffio del creatore, ella era di un livido pallore, gli occhi grandi bruni profondamente infossati brillavano ancora di una luce arcaica potentissima i suoi capelli disordinati le cadevano sulle spalle le sue vesti lacere sporche cadenti annunziavano in quella il tipo della miseria e della degradazione. La sua bocca era contratta da un moto spasmodico, i suoi lineamenti sono profondamente alterati».

Ella e mortalmente ferita, pochi minuti ancora ed ella non sarà più».

Il capitano si era ritirato in uno stato di disperazione e di furore irresistibile, egli aveva riconosciuto sua sorella

Anticipiamo alcuni brani di Verga mai pubblicati, che stanno per uscire in una raccolta della Sansoni. Il curatore, Enrico Ghidetti, spiega perché le sue opere sono state così manipolate e sofferte: «I correttori gli cambiavano lo stile. Ma anche lui riscriveva sempre le sue pagine. Era un modello di artista schizofrenico: da una parte viveva per il mercato, dall'altra per l'arte»

## Leggiamo il Verga sconosciuto

Parliamo con Enrico Ghidetti che è il curatore di «Tutti i romanzi» di Verga che stanno per uscire da Sansoni. Sono tre volumi che raccolgono tutte le opere narrative di Giovanni Verga, corredate da un commento linguistico e storico.

Professor Ghidetti, quali è in definitiva la novità di questa edizione Sansoni?

Quella di raccogliere per la prima volta tutti i testi romanzeschi di Verga, compresi quelli giovanili, a partire da «I carbonari della montagna» del 1861, fino all'ultimo, «Dal tuo al mio», del 1902, ma sempre sulla base delle prime edizioni che Verga aveva sicuramente seguito, cioè tornando ai testi così come Verga li aveva pensati, scartando quel che è dovuto alle interpolazioni o alle correzioni di poco scrupolosi editori successivi. Le differenze tra le prime edizioni e le successive stanno a dimostrare lo scoglio che è stato fatto della prosa verghiana, e non solo sui testi più importanti. Per esempio, il testo di «Una peccatrice», è arrivato a noi attraverso diverse interpolazioni e ha perduto così il sapore della scrittura di Verga. C'è un aneddoto di Montale relativo all'edizione Bemporad del '20-'22 delle sue opere. Montale ricordava

un signore che mentre pensava nell'Arno corregeva le bozze del Verga portandole al testo originale in base alle sue personali cognizioni della lingua toscana.

Insomma, gli editori hanno cambiato i suoi scritti? — No, no, ci sono anche le correzioni stilistiche apportate dallo stesso Verga. Quelle più vistose riguardano «Mastro don Gesualdo». L'edizione del 1888, la prima, è un romanzo completamente diverso. E mai ristampato finora, sconosciuto fu infatti pubblicato solo all'epoca a puntate sulla «Nuova Antologia».

Che differenza c'è tra i due testi?

Ci sono delle vere e proprie rielaborazioni strutturali e stilistiche. Nella prima edizione il personaggio del Mastro non è tanto un eroe della «roba», un personaggio granitico, ma un uomo assai più titubante e dubbioso e muore in tutt'altro modo rispetto all'edizione definitiva. La moglie Bianca Trao invece è una donna più bisbetica e aggressiva.

Ma perché Verga riscrisse il «Mastro don Gesualdo» a distanza di un anno? Cos'era genio o sregolatezza?

No, non è genio. Vedi, Verga è un modello di scrit-

tore schizofrenico. Da una parte egli vive per il mercato, per il denaro, per il contratto che aveva realizzato per il «Don Gesualdo» con la «Nuova Antologia». Ma in testa ha un altro romanzo. Ed ecco che dopo averci pensato ai dieci anni senza concludere molto, in soli due anni tira fuori due romanzi uno diverso dall'altro. Nel primo pensa al mercato. Nel secondo fa il romanziere.

Voi pubblicate anche «Amore e patria», il romanzo storico inedito, di Giovanni Verga. Vuol raccontarci come nasce?

È scritto su tre grossi quaderni di scuola, per un totale di 872 pagine di fitta scrittura. In calce, le date 23 dicembre 1856 - 26 agosto 1857.

Il giovane Verga, allora sedicenne, aveva la passione della storia. Il suo insegnante, Antonio Abate, scrittore e patriota, illustrava le rivoluzioni antiche e moderne dalle rivolte schiavili in Sicilia contro i romani ai moti europei degli inizi '800. Ma riferiva con particolare slancio i moti d'indipendenza nelle colonie inglesi d'America. Un giorno assegnò anche un tema sulla guerra dei patrioti dell'America del Nord contro l'Inghilterra. Ma quello dell'allievo Verga non fu un semplice tema. Era un romanzo, un vero e proprio romanzo, scritto in diciassette mesi, diviso in trentacinque capitoli, ciascuno dei quali portava un suo titolo. «La spia», «Il bandito», «Il corsaro», «Il ciccio del Vintio». Ecco perché i suoi primi romanzi, «I carbonari», «Sulle lagune», «Una peccatrice», «Storia di un capitano», «Eva», sono ascrivibili come ho detto, alla sua schizofrenia da una parte, dal'altra il romanziere Verga, che in questa occasione è un produttore di romanzi, dal'altra il romanziere Verga, che in questa occasione è un produttore di romanzi.

Vogliamo parlare della produzione narrativa successiva del giovane Verga?

Quella delle «Storie» e dei «Carbonari della montagna» fu pubblicato con le mille lire donate dal padre. Il Verga aveva allora ventun anni. Quelle mille lire perse restano come un trauma nella famiglia di Verga. Il suo amico Capuana si interrogava sui modelli di romanzo per quel suo tema che doveva pubblicare in quegli anni. C'era da una parte il modello classico di Manzoni, e poi «Fede e bellezza» di Tommaseo, che Capuana e Verga non conoscevano ancora. Per il resto c'era il vuo-

to dell'Inghilterra. Ma quello dell'allievo Verga non fu un semplice tema. Era un romanzo, un vero e proprio romanzo, scritto in diciassette mesi, diviso in trentacinque capitoli, ciascuno dei quali portava un suo titolo. «La spia», «Il bandito», «Il corsaro», «Il ciccio del Vintio». Ecco perché i suoi primi romanzi, «I carbonari», «Sulle lagune», «Una peccatrice», «Storia di un capitano», «Eva», sono ascrivibili come ho detto, alla sua schizofrenia da una parte, dal'altra il romanziere Verga, che in questa occasione è un produttore di romanzi, dal'altra il romanziere Verga, che in questa occasione è un produttore di romanzi.

«Un giorno assegnò anche un tema sulla guerra dei patrioti dell'America del Nord contro l'Inghilterra. Ma quello dell'allievo Verga non fu un semplice tema. Era un romanzo, un vero e proprio romanzo, scritto in diciassette mesi, diviso in trentacinque capitoli, ciascuno dei quali portava un suo titolo. «La spia», «Il bandito», «Il corsaro», «Il ciccio del Vintio». Ecco perché i suoi primi romanzi, «I carbonari», «Sulle lagune», «Una peccatrice», «Storia di un capitano», «Eva», sono ascrivibili come ho detto, alla sua schizofrenia da una parte, dal'altra il romanziere Verga, che in questa occasione è un produttore di romanzi, dal'altra il romanziere Verga, che in questa occasione è un produttore di romanzi.»



## Ecco la morte inedita di Mastro don Gesualdo

Quelle che seguono sono le pagine finali della prima stesura del «Mastro don Gesualdo» di Verga che ha pubblicato la Sansoni. Sono tre volumi che raccolgono tutte le opere narrative di Giovanni Verga, corredate da un commento linguistico e storico.

Infine nei momenti di scongiamento quando il male lo vinceva e gli toglieva ogni illusione

«A che mi serve? A che giova tutto ciò? Neppure per tua madre è giovato!»

Un giorno venne a fargli visita l'uomo di affari di suo genio. Parlava di regolare certi interessi e gli chiedeva dei punti. Allora don Gesualdo si rizzò a sedere sul letto strillando, chiamando aiuto sentendo che era vicino l'ultimo giorno. Accorsero i servitori accorse la sua figliuola smarrita e tremante come una foglia e risucrono a calmarlo. Il duca finse di non saper nulla o almeno non gliene parlò mai.

«Povera figliuola mia! Povera figliuola mia!» — esclama ogni tanto don Gesualdo. Due o tre volte essa era venuta a chiedergli del denaro arrossando confondendosi chinando il capo vergognosa. Il povero padre

che si sentiva mancare ogni giorno di più le aveva dato tutto quello che aveva. Parla anche di scrivere a casa che gliene mandassero dell'altro. Ripeteva sempre con un'astuzia grossolana e triste di bambino e d'inferno.

«Rimandatemi a casa. Tutto quello che vorrete poi. Sembravagli che gli man cassero le forze d'alzarsi dal letto e andarsene via perché gli toglievano il denaro il sangue delle vene per tenerlo sottomano prigioniero il duca suo genitore. Smanitava soffuava urlava di dolore e di collera per ricadere in un abbattimento mentale. In uno di quegli istanti di scoraggiamento e di abbandono di ogni energia di ogni desiderio di ogni volontà balbettò sfinito».

«Chiamatemi quel uomo dell'altra volta. Tutto quello che volete. Le carte da firmare. Non voglio aver più nulla. Il duca si strinse nelle spalle. Un terrore più grande più vicino della morte lo colse a quell'atto d'indifferenza. Insisteva voleva che speresse della sua roba come per attaccarsi alla vita per far atto d'energia e di volontà con un senso unico e paura dell'altro dramma domestico che celavasi sotto le maniere fredde e cortesi del genitore e i pallori i tremanti sussulti improvvisi della figliuola».

Un giorno Isabella tardava a rincarare il medico venuto all'ora solita trovò un peggioramento rapidissimo nel

malato dopo qualche giorno di calma relativa e ordinò il vaticano. Il duca accorse in fretta dal Casino e non si mosse più dalla stanza del moribondo. Con la vera era venuta un poggierella che s'rosciava a grado a grado sulle invidiate. Passava per la strada un sussurro di follia ammunitata e dei bagliori d'incendio attraverso il portone spalancato. Il duca passeggiava nell'anticamera e andava ogni momento a vedere una tendina della finestra che dava sul cortile. Tutt'a un tratto si udì un legno che fermavasi dinanzi allo scalo».

«Avvertite la duchessa di salir qui subito!» — ordinò il duca.

«Essa arrivò ansante, stralunata col viso impallidito dal suo anelito dinanzi al uso degli schizzi di fango sul mantello foderato di pelliccia. La prima sua occhiata in quel gran sbalordimento in quel tutto fu pel marito che la tendeva senza dire una parola».

«Di là dell'uscio udì una voce che non risuonava alla prima che le fu drizza re i capelli sul capo che borbottava andandosi smanando».

«Ora fammi chiamare un prete — terminò con un altro tono di voce. Voglio fare i miei conti con Domenico. Durrò ancora qualche altro o rno così fra alternative di meglio e di peggio. Sembrava anzi che cominciasse a riva versu un po quando a un tratto una notte peggiorò rapidamente il servitore che gli avevano messo a dormire nella stanza accanto l'udì gridare e smanare prima dell'alba. Ma siccome era arvezzo a quei capricci si voltò dall'altra parte fingendo di non udire. Infine seccato da quel la canzone che non finiva più andò sonnaccioso a vedere che c'era».

«Ma figlia! — borbottò don Gesualdo con una voce che non sembrava più la sua — Chiamatemi mia figlia!»

«Ah signore! Ora vado e chiamarla — rispose il domestico e tornò a corcarsi. Ma non lo lasciava dormire quell'accidente! Un po erano sibili e un po faceva peggio di un contrabbasso nel ruscare. Appena il domestico chiudeva gli occhi udiva un rumore strano che lo faceva destare di soprassalto dei guaiti rauchi come uno che buffasse ed ansimasse una specie di rantolo che dava noia e vi accapponava la pelle. Tanto che infine dovette tornare ad alzarsi furbondone masticando delle bestemmie e delle parolacce».

«Cos'è? Gli è venuto il uzo adesso? Vuol passar mattana? Che cerca?»

## Così invece muore nel libro: è tutto diverso

deva, continuava a sbuffare supino il servitore tolse il paraluce e si voltò in faccia. Allora si fregò bene gli occhi e la voglia di tornare a dormire gli andò via a un tratto.

«Oh! oh! Che facciamo adesso? — balbettò grattando il capo».

«Stette un momento a guardarsi così col lume in mano pensando se era meglio aspettare ancora un po o scendere subito a svegliare la padrona e mettere la casa sottoposta. Don Gesualdo in tanto andavasi calmando col respiro più corto preso da un tremante facendo solo di tanto in tanto qualche boccaccia cogli occhi sempre fissi e spalancati. A un tratto si irrigidì e si chetò del tutto. La fine era cominciata a imbiancare. Suonavano le prime campane. Nella corte udivasi scapitare dei cavalli e picchiare di striglie sul selciato. Il domestico andò a vestirsi e poi tornò a rassettare la camera. Tirò le cortine del letto spalancò le vetrate e s'affacciò a prendere una boccata d'aria fumando. Lo stalliere che faceva passeggiare un cavallo malato andò al capo verso la finestra».

«Mattinata eh don Leopoldo?»

«E notata pure? — rispose il cameriere sbadigliando — Me è toccato a me questo regalo!»

«L'altro scosse il capo come a chiedere che c'era di nuovo e don Leopoldo fece segno che il vecchio se n'era andato grazie a Dio. Degli altri domestici erano affacciati in tanto e vollero andare a vedere. Di lì a un po la camera del morto si riempì di gente in mancanza di camicia e colla pipa in bocca. La guardano biera vedendo tutti quegli uomini dalla finestra dirimpetto venne anche a lei a far capolino nella stanza accanto».

«Quanto onore, donna Carmelina! Entrate pure non vi mangiamo mica. E neanche lui non vi mette più le mani addosso di sicuro».

«Zitto scomunicato! No! Ho paura poveretto! Ha cessato di pensare».

«Ed io pure — soggiunse don Leopoldo».

«Così nel crocchio narrava le noie che gli aveva dato quel cristiano uno che faceva della notte giorno e non si sapeva come pigliarlo e non era contento mai».

«Pazienza servire quelli che realmente son nati meglia di noi. Basta dei morti non si parla».

«Si vede con era nato — osservò gravemente il cocchiere maggiore — Guardate le mani!»

«Gia son le mani che hanno fatto la pappa! Vedete cose e nascono fortunati. Intanto vi muore nella battuta come un principe».

«Allora — disse il portinaio — devo andare a chiudere il portone?»

«Sicuro eh? È roba di famiglia. Adesso bisogna avvertire la cameriera della signora duchessa».

Aurelio Andreoli